

**L'ACCUSA**

La città delle ciminiere annega la sua memoria nel cemento dei condomini

La vicinanza di Milano regala uno sviluppo sfrenato





L'INVOLUZIONE

**Via le fabbriche, arrivano palazzi
La città del Guerriero diventa
un ricco sobborgo della metropoli
dall'inviato GUIDO BANDERA**

— LEGNANO —

CHE FINE ha fatto la città dove le ciminiere guardavano dall'alto i campanili, dove il tempio laico dell'industria plasmava il futuro della comunità? Tutto finito, seppellito dal cemento, da un'anonima pletora di casermoni e villette a schiera in tinte pastello, di centri commerciali e svincoli. Per quei lombardi che studiarono Legnano sui banchi delle elementari, il ricordo dell'alacre borgo industriale che contava il 60 per cento di occupazione nelle fabbriche è definitivamente sbiadito. Il primo impatto per chi a Legnano arriva dalla metropoli, infatti, è quello di un paesaggio irreale, dove ogni centimetro di terra libera è occupato, senza soluzione di continuità. Difficile distinguerne persino i confini. La vita è la stessa di un qualsiasi quartiere residenziale di Milano. Il solito spettacolo: cinema chiusi uno a uno, spiazzati dai grandi multisala, serate per lo più deserte. E il progresso, non c'è nulla da fare.

LA CITTÀ, che si gloria dei suoi fasti medievali con il Palio, inventato dal nulla nel 1935, ha lasciato sven-trare, abbattere, cancellare nell'arco di 100 anni quasi tutto quanto la sua storia ha lasciato in eredità ai cittadini. Poco di quel che c'era si è salvato e anche le fabbri-

che, splendore e fortuna di Legnano, sono cadute una

a una. Tutto sacrificato sull'altare del dio «danè». Fallimenti in massa, negli ultimi trent'anni, si sono portati via la Bernocchi, la Pensotti, la De Angeli e la Cantoni. Sopravvive ancora la Tosi. L'ultimo feudo industriale a emigrare come una rondine, notizia di pochi giorni fa, è la Manifattura di Legnano. Eppure nessuno darebbe mai il suo nuovo Suv, o la possibilità di viaggiare nel mondo con tariffe «low cost», in cambio della dura vita degli operai di un tempo. Milano e i suoi locali sono troppo vicini per lasciare scampo. Sotto le arcate in mattoni rossi, generazioni di donne sono vissute e morte nel reparto filatura, o nello scantinato in cui, fra vapori mefitici, il filo veniva lavorato su fiamme libere. Ora quel filo di cotone, lungo oltre 100 anni, si è spezzato. Le volte e i fregi Liberty spariranno come è già accaduto alla Cantoni, senza ripensamenti. L'antico cotonificio, centomila metri quadrati nel cuore della città, sorgeva lungo il corso dell'Olon, ancor oggi nera di veleno come l'inchiostro. Al suo posto, una spianata polverosa si sta trasformando nella madre di tutte le speculazioni edilizie. E l'acqua del fiume inquinato non basta a ripulire la cattiva coscienza dei legnanesi. Sotto ai

calcinacci c'è ancora il sangue di una famiglia di macedoni. Sei persone arse vive nella miseria della clandestinità il 18 marzo del 2000. La città, indifferente e ricca, dietro le spesse mura della fabbrica chiusa, si prodigò all'improvviso in lacrime. Le stesse che furono versate nel dicembre del 2006 per una bambina di 26 giorni morta assiderata nel villaggio di baracche dei rom fra i boschi della periferia. L'immigrazione resta ancora una questione irrisolta, fra accuse di razzismo e allarmi per la criminalità, lanciati da cittadini esausti di convivere con lo spaccio e il rischio di furti.

L'UNICA risposta: le ruspe. Alla Cantoni vinse il «nuovismo» del rampante e lungocrinuto ex vicesindaco Carmelo Tomasello. La stessa concezione di sviluppo che ha visto la «riqualificazione» del salotto di piazza San Magno, invaso di precarie aiuole in legno, stile

cassero di nave pirata, e granito, divenuto un incubo per gli addetti alle pulizie. Qui il carnevale ha lasciato aloni di mille colori sul selciato, che stingono lentamente. Tomasello, con il costruttore Vinicio Vinco, fu coinvolto in un'inchiesta per corruzione, nel novembre del 2006, dalla quale entrambi uscirono con un patteggiamento. La città ha dimenticato, stanca dopo un'orgia di mormorii sarcastici all'interno dei caffè. Meglio tornare a gettarsi nell'atmosfera delle domeniche passate sotto la luce artificiale delle gallerie dei centri commerciali. Senza memoria e senza futuro.

L'OPINIONE STEFANO QUAGLIA

«Un'edilizia in stile periferia
sta snaturando il paesaggio»

«**C**OSA COLPISCE in negativo nel primo impatto con Legnano? Che la città si sta riducendo, negli ultimi dieci anni, a una periferia metropolitana», così Stefano Quaglia (nella foto a sinistra), consigliere a palazzo Malinverni, interviene nel nostro «processo a Legnano». «La politica urbanistica degli ultimi dieci anni — prosegue — ha cambiato paesaggio: dalle case tradizionali a misura d'uomo, ai grandi condomini, che hanno portato una pressione demografica elevata, problemi di traffico e uno stile di vita da quartiere dormitorio».

Quaglia, però, sottolinea anche aspetti positivi: «Non è vero che la città abbia perso identità. Qui ci si conosce ancora tutti, i rapporti sono cordiali. Esiste ancora l'orgoglio, la custodia della memoria e della storia della città, cosa che può aiutare a progettare un futuro, anche urbanistico, più a contatto con le esigenze dei cittadini. Legnano, poi, ha sempre avuto una grande attenzione per il volontariato. In città ci sono circa 200 associazioni, che costituiscono una grande ricchezza per la vita civile». **G.B.**

L'OPINIONE IL PREVOSTO GALLI

«Ci sono tradizioni molto forti
Qui si vive a misura d'uomo»

PER CAPIRE lo spirito del legnanese, è utile far due chiacchiere col suo prevosto, monsignor Carlo Galli (*nella foto a destra*), 71 anni, da 10 in città: «Legnano è una città che è riuscita a mantenersi a misura d'uomo. E ha conservato due tradizioni: lavoro e risparmio. Certo anche qui sono arrivate le difficoltà economiche, non è un'isola felice...ma è stato messo del fieno in cascina». E poi ci sono ancora orgoglio e senso di appartenenza: «Basti vedere il Palio di Legnano: l'hanno inventato nel 1935, eppure lo spirito contradaio si sente, anche se non è Siena. Si è sofferto perché l'hinterland milanese a volte ha preso il predominio e l'asse del Sempione, su cui ci troviamo, non ha mantenuto tutte le promesse, i grandi poli di sviluppo a cominciare dalla Malpensa hanno dimostrato di non avere gambe forti...però resta comunque quella serenità che deriva dal saper vivere ancora a misura d'uomo».

Da.Cr.

Doppia anima: indipendenza e secessione

«**DELLA BATTAGLIA** di Legnano ove la Lega lombarda fiaccò lo straniero l'Italia indipendente e unita festeggiò il VII centenario». La scritta, che compare su una lapide al centro di piazza San Magno, nel cuore della città, è molto eloquente. Perché la battaglia di cui si parla è quella del 1176, quando a Legnano fu sconfitto l'esercito del Barbarossa (un tedesco), che voleva stabilire il suo dominio sui Comuni dell'Italia settentrionale. Perché a sconfiggerlo fu la capacità dei lombardi di superare le loro rivalità e unirsi per una causa comune, guidati da Alberto da Giussano e dal Carroccio: un simbolo di unità e indipendenza dell'Italia, insomma, come dimostra il fatto che Legnano è l'unica città, assieme a Roma, a venir citata nell'Inno di Mameli. Altro allora che la Lega di Umberto Bossi, altro che Secessione. «E i legnanesi ne han sempre sofferto» chiosa monsignor Galli, il prevosto della città.

FILO DIRETTO CON I LETTORI



TELEFONO

0331.427010



FAX

0331.427017

MAIL redazione.legnano@ilgiorno.net

P&G Infograph

UNA VIA SENZA LUCE,
BUCHE NELLE STRADE,
RUMORI MOLESTI,
SERVIZI SCADENTI...



**RACCONTATECI LE VOSTRE STORIE
NE PARLEREMO SU QUESTE PAGINE**

LA DIFESA

Ordine, serenità e calore «Non la cambierei per nulla al mondo»

Dal Palio alla Basilica: Legnano splende ancora



L'EVOLUZIONE

La nuova piazza San Magno sembra aver trasformato i legnanesi: ci passeggiano, discutono, sorridono

dall'inviato DARIO CRIPPA

— LEGNANO —

AD AIUTARTI a capire come si vive a Legnano, al di là di beghe di paese e finti slogan della serie «Ah come si stava bene quando c'erano le fabbriche...», alla fine è un signore col sorriso aperto e la pelle caffelatte. Si chiama Salah, è marocchino, ha 46 anni, di mestiere vende fazzoletti all'angolo della strada e la sua massima aspirazione è un pezzetto di carta che lo metta al riparo dal pericolo espulsione: «Legnano mi piace proprio, e pure i legnanesi. E non lo dico perché mi conviene...negli ultimi otto anni ho vissuto in tutto l'Alto Milanese, da Gallarate a Busto Arsizio, ma bene come qui mai. E poi i legnanesi sono pro-

prio come noi marocchini: ci piace mangiare, stare bene, divertirci e poi...a tutti e due piace il mare». Ma come, il mare a Legnano non c'è... «Lo so - allarga le palme Salah - ma quando parlo coi legnanesi vien sempre fuori: amiamo serenità e cose belle...come il mare, appunto».

ECCO, agli occhi del forestiero Legnano sembra proprio dar ragione a Bonvesin de la Riva, il maggior poeta lombardo del XIII secolo, che così ne scriveva: «Fra tutte le città della Lombardia è lodata come la rosa o il giglio fra i fiori...per la fertilità del suolo e la disponibilità dei beni occorrenti agli uomini». Quando t'accosti a Legnano te ne accorgi subito: la gente qui lavora e sorride. Fai un giro nella galleria del centro, entri in un bar, e il padrone, Giuseppe, ride: «Son venuto qui dal Sud da bambino e non me ne andrei mai: ordine, pulizia, si sta bene». Non è sempre così, ci mancherebbe. La gente ha spesso da brontolare. «E Legnano non ha il centro, e non ci sono veri monumenti, e non c'è nulla da fare, e...». Però. Però il centro, per dirne una, ora c'è: la nuova piazza davanti alla Basilica di San Magno sembra aver trasformato pure i legnanesi: che ci passeggiano, ci chiacchierano, ci leggono magari un libro sulle panchine. Che ci portano i bambini a giocare con gli schizzi delle nuove fontanelle. Ci incontri Federica Grillo, moglie del portiere della squadra di casa (serie C1), quasi un eroe in città, e lo capisci subito. A lei, che arriva da Roma, si illuminano subito gli occhi: «Ah, come si sta bene qui...e non è mica vero che la gente da queste parti è fredda». E poi fai due passi e arrivi forse nel vero gioiello del paese, il Parco Castello: 22 ettari di quiete assoluta, dove a trionfare sono silenzio e acqua con un sistema di ruscelli e laghetti popolato da un numero stupefacente di uccelli e pesci colorati. Basta metterci piede e sembra di entrare in un mondo incan-

tato: non senti più il frastuono delle macchine che poco lontano circondano quasi come squali la città, fra i piedi ti ritrovi al massimo gli scoiattoli. Fatti altri due passi, ecco campi di bocce e tavoli dove gli anziani del paese si sfidano in interminabili partite a carte.

PINO, il messo comunale, da pochi anni ha dovuto «migrare» a Castellanza: eppure appena ha un minuto è ancora qui. «Sono uno sportivo, alleno una squadra di calcio di ragazzini del paese e vengo al Parco Castello a correre». «Non cambierei questa città con nulla al mondo» è la frase che puoi sentire con maggior frequenza passeggiando in città. Perché il legnanese è soprattutto un orgoglioso. Del Felice Musazzi, quello della Compagnia teatrale dei Legnanesi, cui ha dedicato un monumento dinanzi al tri-

bunale. Del suo Palio. Dei suoi industriali illuminati che han costruito scuole e asili, anche se adesso quelle industrie sono quasi sparite e se incontri il vecchio operaio della Franco Tosi (l'ultima rimasta), gli vengono i lucciconi agli occhi («Eravam seimila, siam rimasti in 600»). Del Ferrè e del Dolce di Dolce&Gabbana (la sua griffe ha sedi pure a New York, ma quella principale, guarda caso, l'ha tenuta nella «sua» Legnano). O del Marco Simone, che ha vinto fior di scudetti col Milan, ma Legnano non l'ha mollata, anzi, si è comprato pure la sua squadra di calcio. Dice l'inno cittadino: «Me car Legnan/te sé 'n amur/pais nustran, lauradur».